

IL COLORE DELLA LIBERTÀ

(Tag and Release)



Il grosso tonno di due quintali è appeso a testa in giù alla gru dello squero di Portoverde e dalla bocca beotamente aperta gocciola uno scuro sangue ceroso. Il solito capannello di turisti curiosi mi tempesta di domande: «E' uno squalo?», «E' pericoloso?», «Con che rete l'avete preso?». Mostrandolo il sottile 0,80 da 80 libbre, dal brusio afferro distintamente la parola "balle", mentre nessuno aveva avuto niente da ridire quando avevo risposto che si trattava di un sardone gigante. Ancora una volta questa penosa scena mi è divenuta veramente insopportabile.

Non sono passate due ore da quando i due tonni giganti, richiamati dalla scia del chunking sul filo della corrente della deriva, davano spettacolo, ingoiano sardine a pochi metri dalla barca, increspando la superficie del mare senza nemmeno arrivare a sfiorarla. Ogni passaggio, strappava un'esclamazione di meraviglia ed ammirazione. Solo dopo mezz'ora, il fantastico carosello si era concluso con l'abboccata e la conseguente condanna a morte.

Basta!!! Il prossimo lo targhiamo.

Dopo avere democraticamente illustrato le mie intenzioni al resto dell'equipaggio, aggiungendo che chi non è d'accordo può anche starsene a terra, ottengo uno spontaneo consenso. Enes è l'unico a mantenersi scettico sull'utilità dell'operazione, bofonchiando le solite elucubrazioni su muscoli intossicati dall'acido lattico e cuori spaccati in due dallo sforzo.

Cominciamo a preparare il tag stick, l'asta per il punzone. Prendiamo l'asta nera in vetroresina della Billfish Foundation, sostituiamo la punta, bloccata da una brugola, con un'altra, cava, adatta ai tag dell'ICAAT e la spessoriamo con un cilindretto di plastica nera, così il punzone non potrà penetrare sotto pelle per più di quattro centimetri.

Il 12 agosto '94, due giorni dopo, è una giornata con tutti i crismi per una battuta ai giganti, sole e leggera brezza mattutina da NordOvest, preludio al famoso "giro", inteso come direzione del vento. Quando sarà il primo pomeriggio si alzerà lo scirocchetto, scarroccio ideale per i tonni che inizieranno a mangiare sul serio.

“**ELI IV**” è pronta, con il pieno di carburante, sarde e gran parata di canne e mulinelli dorati nel pozzetto.

Appena in vela si apre la discussione sui ruoli a bordo: io filerò le canne e mi occuperò della marcatura, Beppe mi condurrà il terminale di quattro metri a portata di tag, Andrea alle manette ed Enes alla canna. Non posso permettermi di andare alla canna, il rischio è che Enes, libero da tale impegno, usi le sue arti magiche per trasformare il punzone in raffio.

A Nord della «Daria», a cinque miglia, vi è una zona, che ad agosto riserva spesso piacevoli sorprese. Appena arrivati, strisciata e filatura delle tre ottanta libbre come da copione.

Dopo mezza cassetta (tipica unità di misura del tempo adottata dai pescatori di tonni che usano le cassette di sarde come se fossero clessidre) il palloncino a venticinque metri affonda deciso. «Eccolo!», ma la lenza non va in tensione ed ancora prima di arrivare ad impugnare la canna, il palloncino riemerge.

Nel pozzetto la scarica di adrenalina porta l'eccitazione alle stelle. L'amo nudo non mi chiarisce se ha avvertito il ferro. La domanda è di quelle che non ti fanno dormire la notte, ma, per fortuna, a scongiura di notti insonni, parte la canna in volo ad una velocità tale da trasformare il gracilare della cicala in un urlo acuto.

Canna nel bicchierino, ci lanciamo all'inseguimento. Andrea fa avanzare la barca a velocità sostenuta, cercando di mantenere la lenza ad un angolo di circa trenta gradi con la prua. Ideale per recuperare con la sedia a poppa poiché si riesce a ridurre rapidamente la distanza, evitando che l'angolo troppo aperto provochi pericolose pance nella lenza in acqua.

Tre o quattro fughe violente sempre verso ovest dove la profondità aumenta, poi si mette a nuotare potentemente, ma più lentamente, tranquillizzandosi sui quaranta metri di fondale. Mancano cento metri di lenza da guadagnare, quando gli offriamo la poppa. E' arrivato il momento di cominciare a forzarlo sul serio. Ora dobbiamo combattere anche contro il tempo per rilasciarlo nelle migliori condizioni. Nel pozzetto si stanno sviluppando due teorie su come riuscirci. Andrea incita Enes con il classico ritmico «Pompa! Pompa!», mentre Beppe, con già indosso i guanti per agguantare il terminale, urla al tonno che si può fare tranquillamente avvicinare tanto dobbiamo solamente fargli una «punturina» e poi togliergli il fastidio. Non so se siano più convincenti le parole di Beppe od il tiro della canna, comunque, dopo un quarto d'ora di testate e giri in tondo, riesco ad intravedere il bimini quattro metri sotto.

L'allarme dell'eco suona e Beppe, dopo averlo scrupolosamente esaminato, mi rassicura che il tonno è a 28,7 metri. I conti non tornano: la doppiatura più il terminale misurano undici metri per cui si deve trovare circa a quota quindici. Guardo l'eco assieme a Beppe e, con la gentilezza che mi contraddistingue in certi concitati momenti, gli spiego che la temperatura dell'acqua indicata sul visore non deve necessariamente corrispondere alla profondità, anzi è sempre completamente diversa. Il bimini entra nel puntale e si mette a ballare fra le prime due carrucole senza volerne sapere di arrivare al mulinello. Enes abbassa la canna repentinamente e girando in anticipo la manovella, riesce a rubare il tempo al pesce, ha guadagnato due spire di doppiatura sulla bobina. Leva della frizione in Full, ingranaggi in ridotta, macinando sulla manovella si guadagna a fatica, ma costantemente, un centimetro alla volta.

Nel frattempo la barca continua sempre ad avanzare a bassa velocità per evitare che possa infilarsi sotto e per tenerlo ben ossigenato con il flusso d'acqua. Mai fermare completamente la barca per permettergli di respirare. Beppe sporgendosi dalla murata raggiunge con le mani la girella ed afferra saldamente il terminale. Il tonno tenta di picchiare verso il fondo, ma grazie alla movimento della barca, che lo sbilancia, ed al tiro del terminale, riesce solamente a compiere dei semicerchi, che si interrompono contro la superficie dell'acqua, dalla quale per tre volte esce di slancio per metà corpo. Ora nuota ritmicamente sul fianco, di lato alla barca, ricoperto da una lente d'acqua di non più di dieci centimetri, la pinna dorsale e le pelviche completamente estroflesse. I colori si accentuano con le scosse di adrenalina che percorrono il corpo come scariche elettriche, così il profondo brillante blu e l'argento della pancia, divisi da una linea gialla splendente assumono contorni così nitidi da apparire in rilievo e tonalità così esasperate da sembrare artificiali.

Con un colpo secco e rapido, badando ad intercettare il corpo del tonno ben perpendicolaramente all'asta, affondo la punta del tag alla base della dorsale e, ritirandola, noto subito una strisciolina gialla, che si staglia nel blu del corpo. E' il punzone che appare saldamente applicato.

Importantissimo ora mantenere il pesce di fianco alla barca il minor tempo possibile.

Rirossigenarlo? Forse tenendolo con le mani per la coda e spostandolo avanti ed indietro, come si fa con le trote, operazione senz'altro agevole solo per l'incredibile Hulk. Oppure avanzando, a sei sette nodi, trainando a mano un corpicino di più di duecento kili, sino a che non si è perfettamente ripreso, il cui segnale inequivocabile è il tuffo dei malcapitati, attaccati al terminale, ansiosi di seguire il tonno per una lezione di sci d'acqua. Lo shock di rimanere trattenuto a lungo di fianco alla barca, di cui ha una fobia innata, al contrario degli squali, peggiora ulteriormente le condizioni del pesce, che anela solamente ad allontanarsi il più presto possibile da tale minaccia.

Ancora preso da questi dubbi amletici, afferro le forbici e taglio deciso il terminale proprio a ridosso dell'amo, che è piantato nella più classica delle posizioni, l'angolo della bocca. Non tento nemmeno di slamarlo, per accelerare ulteriormente l'operazione di rilascio.

Un piccolo amo in bocca non è certo un grosso danno per un bestione di questa stazza. Tanto più che nella maggior parte dei casi l'asola che si è formata attorno, a causa della trazione nel combattimento, permette al pesce di liberarsene con pochi colpi di testa a bocca aperta, una volta privo del tiro della lenza. Contrariamente a quello che tutti pensano ed addirittura in certe gare catch

and release è obbligatorio fare, per aumentare le chance di sopravvivenza, è molto meglio usare ami inox anziché in acciaio normale. Studi scientifici fatti negli Stati Uniti, hanno confermato inconfutabilmente che la percentuale di sopravvivenza aumenta di un buon 30% usando l'inox e si tratta di test fatti su pesci realmente pescati e rilasciati in normali battute e non in laboratorio. Anche i cosiddetti ami degradabili, si decompongono, se lasciati sott'acqua, ove il tenore di ossigeno per la ossidazione è molto basso, solo dopo tempi superiori ad un anno, portando ad infezioni ed irritazioni estremamente pericolose. Del resto nessun dentista vi farebbe un lavoro in bocca usando del normale acciaio, mentre l'acciaio inox è usato anche per gli apparecchi correttivi fissi.

Il tonno, libero dalla trazione, continua per un attimo a nuotare nella stessa direzione ed allo stesso ritmo di prima. Un po' alla volta la lama d'acqua che lo ricopre si ispessisce e quando i colori del pesce già cominciano a sfumarsi nel blu, si raddrizza e scoda veloce verso il fondo. Lo stimiamo intorno ai centosessanta chili.

Al rientro in porto siamo euforici, come sempre dopo un'importante cattura, ma nessuno degna di uno sguardo la bandierina rossa con la T bianca, che abbiamo issato alta su un outrigger, anche perché a calamitare l'attenzione di turisti e pescatori è l'ostentazione del grosso tonno appeso alla gru appena sbarcato dal «Coa fai» degli amici Andrea ed Ettore. Lo guardo e mi aspetto la solita botta di invidia, che sempre mi pervade in queste occasioni. Ed invece niente, o meglio qualcosa dentro avverto, ma si tratta di una sensazione diversa, nuova, molto più stemperata, difficile da definire.

Una sottile pena mi muove la vista di quella carcassa totalmente plumbea, dai grandi occhi bovini sfuocati verso il vuoto. Lo fisso attentamente e mi rendo conto che non può essere un tonno, od, almeno, quella povera cosa appesa non può essere il fiero combattente, considerato universalmente la preda più ostica ed ambita da tutti i pescatori del mondo.

Gli mancano il colore e la vitalità, è completamente grigio ed immoto, mentre l'ultima immagine che conservo è di un animale splendido nei suoi colori e nella sua possente forza, che si allontana con una piccola strisciolina gialla sul blu del dorso, onorificenza a gloria sia del pesce per la combattività, sia dell'angler per l'abilità con cui ha saputo vincerlo e per l'onore con cui gli ha reso la libertà.

Appendice:

I tag ICCAT per i tonni giganti li potete trovare direttamente all'ICCAT, www.iccat.org , oppure per i soci presso il Big Game Italia, via sinistra del porto, casella postale 343, Rimini Centro, 47900, Rimini, tel.054122966, fax 054156878, www.cnrimini.com/biggameitalia . Sono disponibili tag per i tonni pure presso la Bimarine Piazza Cavour 7, 20121 Milano.

Il codice delle bandierine:

Per segnalare un rilascio senza targatura, si espone la bandierina del pesce rovesciata a pancia in su mentre se è stato imbarcato la bandierina va issata normalmente.

Per le targature va issata la bandierina rovesciata della specie, seguita da tante bandierine rosse con T bianca quante sono le targature.